

Ma entro il mese il processo dovrebbe finire

Il caso Lockheed blocca la Corte Costituzionale

Le cause di una lentezza che crea perplessità e preoccupazioni - I giochi degli imputati e un meccanismo farraginoso - Alcune proposte in un articolo del giudice Malagugini

ROMA — Il presidente della Corte Costituzionale, Paolo Rossi, ha assicurato che il processo Lockheed finirà entro questo mese. Certo è che il protrarsi del dibattimento ben oltre le più pessimistiche previsioni ha determinato una progressiva disattenzione dell'opinione pubblica. E ora l'assicurazione del presidente viene presa più come un auspicio che come una concreta possibilità di vedere finalmente la parola fine a piè di questa vicenda.

La difesa degli imputati, per altro legittimamente, ha tentato, e tenta anche in queste ultime ore, di rinviare la chiusura del dibattimento con una serie di pretesti. Ed è ovvio e comprensibile che prima perché più il tempo passa e più aumentano le possibilità che scatti la prescrizione, soprattutto nel caso in cui la Corte dovesse deliberare certi reati; secondo perché più queste ultime battute si protraggono più è possibile alle difese « contrattare » le posizioni processuali. Il secondo punto ha bisogno di una qualche spiegazione.

Il processo ha dato in pratica tutto quello che aveva da dire e prove e indizi sono ormai fissati nelle carte processuali. Tuttavia vi sono posizioni che possono anche nell'ultima ora subire mutamenti: non si dimentichi che Ovidio Lefebvre, il grande elemosiniere ha detto molto (ad esempio a proposito della posizione di Tanassi), ma ha celato moltissimo. Tuttavia si è sempre lasciata la porta aperta di eventuali nuove sortite. Non è un mistero che egli cerca di ottenere « comprensione » dalla Corte per arrivare ad una condanna per corruzione impropria. Ma per raggiungere tale obiettivo deve avere l'appoggio di tutti gli altri imputati. E viceversa gli altri imputati devono raccomandarsi al grande elemosiniere per non essere ancora più incriminati.

In questo sottile gioco di ricatti processuali sta una delle ragioni della lunga



ROMA — I fratelli Lefebvre durante il processo

ne dell'ultima fase del processo. Ma non è la sola. Obiettivamente bisogna riconoscere che vi sono lentezze che nascono dalla difficoltà del procedimento stesso, dalla complessità del caso e anche dagli strumenti inadeguati. Questo tipo di processo, alla prima prova pratica, si è rivelato di difficile gestione e ha creato tali inconvenienti da spingere numerosi giuristi e politici ad auspicare una veloce riforma all'istituto.

Il meccanismo è farraginoso, coinvolge troppe energie che istituzionalmente sono preposte, in situazioni « normali », ad altri compiti. Non si dimentichi che per fare questo processo sono rimaste indietro circa 2000 decisioni di legittimità costituzionale. « Questo complesso normativo, alla prima prova

— scrive il giudice costituzionale Alberto Malagugini sulla rivista « Parlamento » edita in questi giorni — ha posto ed in parte obbligato a risolvere una serie di problemi teorici e pratici e la sua applicazione ha determinato corpi inconvenienti che già hanno inciso e incidono in modo negativo sul funzionamento e, quindi, anche sul prestigio della Corte Costituzionale e che, se dovessero protrarsi o ripetersi, potrebbero ripercuotersi, con lo stesso segno, sullo stesso ordinamento repubblicano.

Dunque la lentezza è un processo come quello Lockheed può rappresentare un pericolo, per la credibilità della Corte Costituzionale, due volte, perché appare come denegata giustizia e perché impedisce ai giudici di trattare i normali casi di

legittimità, alcuni dei quali delicatissimi.

Come far per superare questa difficoltà? Malagugini fa alcune proposte. Per evitare agli inconvenienti più evidenti si potrebbe fissare in tre o quattro il numero dei giudici ordinari da assegnare alla funzione di Corte penale. Tra costoro potrebbe essere estratto quello che svolgerà le funzioni istruttorie. Ovviamente, per rispettare il dettato costituzionale, accanto ai giudici ordinari dovrebbero essere nominati dal Parlamento, in numero superiore, i giudici non togati. Con questa modifica riduzione dei giudici impegnati nel processo penale si permetterebbe alla Corte Costituzionale di continuare ad esaminare i casi di legittimità. Ciò non si bloccherebbe, come è accaduto, la normale attività.

Ma questo è solo un aspetto del problema. E' questione assai dibattuta la natura che il collegio penale deve avere. C'è chi vorrebbe affidare ad esso anche la funzione inquirente sottraendola al Parlamento; diversi distinguono varie fasi di indagine e preliminarmente alcune delle quali dovrebbero essere affidate a giudici costituzionali e altre alla attuale commissione inquirente parlamentare.

Malagugini nel suo articolo afferma che la Corte Costituzionale potrebbe e dovrebbe intervenire utilmente soltanto come giudice del dibattimento e questa convinzione trova ulteriore motivo di conforto nella prospettiva della imminente riforma del processo penale, intesa a marciare, almeno tendenzialmente, il carattere accusatorio. In questo quadro la commissione inquirente dovrebbe svolgere in pratica il ruolo di PM.

Dunque, dopo aver chiuso il processo Lockheed, e nella possibilità che altri processi arrivino al Palazzo della Consulta, sarà necessario rivedere molte cose di questo tipo di dibattimento. E' in ballo la credibilità della giustizia penale costituzionale.

Paolo Gambescia



Muoiono otto ragazzi nello scontro fra due auto

BARI — Tragedia a Putignano, presso Bari, a Capodanno: due auto si sono scontrate frontalmente a grande velocità, sulla strada una strage spaventosa: otto morti, tutti ragazzi dai tredici ai diciannove anni. Ecco i nomi delle vittime: Ambrogio Caramia, di 18 anni di Putignano; Cesara Ciccarelli, di 13 anni; Pietro Mastrangelo, di 17; Matteo Cassone di 15 (tutti da Putignano); Paolo Mazzarelli, 19 anni, Giovinetti Sabato, pure di 19 anni; Francesco, di 17 anni; S. Maria Noia di 19 (tutti di Castellana).

La seconda auto, secondo i primi accertamenti, si trovava alla guida di una « Dino coupé », mentre Paolo Mazzarelli guidava una « Giulia 1300 ». Le due auto, secondo gli agenti della « Stradale », procedevano a fortissima velocità e pare sia stata la « Dino » condotta dal Caramia a sbandare passando sull'altra carreggiata proprio mentre sopraggiungeva la « Giulia ». Lo scontro avveniva con un boato spaventoso. Ai primi soccorritori si presentava una scena agghiacciante: alcuni dei corpi dei ragazzi che si trovavano sulle auto, erano stati scarav-

ventati decine di metri distanti e il decesso era avvenuto all'istante. Altri, gravemente feriti, erano rimasti nelle auto e potevano essere soccorsi solo dopo che i vigili del fuoco tagliando le lamiere dei veicoli con la fiamma ossidrica. Per alcuni, la morte era stata immediata, mentre per altri avveniva pochi minuti dopo il ricovero in ospedale. Sulla tragedia sono ancora in corso gli accertamenti, ma tutto pare debba addormentarsi alla velocità delle due auto. NELLA FOTO: le due auto dopo l'incidente.

Giudice malato

Sentenza contro i boss a Reggio C.: ancora un rinvio

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — La conclusione del processo ai 60 imputati di associazione per delinquere è stata rinviata di 24 ore per l'improvvisa indisposizione del giudice a latere Franco Scuderi. La sentenza si dovrebbe avere quindi, entro stasera. Si è intanto avuta notizia che Domenico Martino, latitante fin dal 1976 considerato dalle autorità inquirenti come il «organizzatore» del clan di don Mico Tripodo (il boss della vallata del Gallico, ucciso a coltellate nel carcere di Poggioreale), sarebbe stato gravemente ferito nel corso di una imboscata.

La notizia giunta nella redazione del «Giornale di Calabria» (il quotidiano che assiste ad una rivista ha pubblicato l'intervista concessa dal latitante Saverio Mammoliti) non ha trovato conferma o smentita da polizia e carabinieri.

La scalata di Domenico Martino, trentottenne, è stata in questi ultimi anni abbastanza rapida. Contro di lui il PM dottor Colicchia ha chiesto nel processo contro i 60 mafiosi, una condanna a sette anni di reclusione. Nell'abitazione di Martino i carabinieri trovarono, nel corso di una perquisizione domiciliare, uno degli ultimi « codici di onore » della mafia e in particolare il cerimoniale per il «rimpiazzo» vale a dire per l'iniziazione dei « giovani di onore » al rango di « picciotti » affermativi, pronti cioè ad adempiere « a tutti i compiti che mi spettano e che mi verranno comandati dall'onorata società ». « È necessario anche con il mio sangue ».

Durante la latitanza di Domenico Martino è ripresa nel triangolo Gallico - Viminetti-Sambalotto (alle pendici dell'Aspromonte) la guerra sanguinosa sterminio tra i seguaci della cosca di don Mico Tripodo (collegata a Ligio) e quella dei De Stefano. I morti si contano a decine. Martino è accusato di avere ucciso il 18 gennaio dello scorso anno, a fuaiate, Giovanni Nunari, mentre con il figlio delle tre anni (rimasto ferito) stava nel cortile della sua abitazione. Più recentemente è stato ucciso dalla cosca rivale un amico del Martino, il ferraiuolo Domenico Comi, accusato di averlo favorito durante la sua latitanza.

Ogstando alla sofferta anonima, Martino sarebbe stato gravemente ferito. È un nuovo, ulteriore episodio della guerra spietata che oppone le diverse cosche mafiose: è un nuovo segnale che rende ancora più valide le analisi e le richieste di condanna avanzate dal dottor Colicchia nel processo ai 60 mafiosi la cui conclusione dovrebbe, ormai aversi entro stasera.

Enzo Lacaria

A tutte le Federazioni

Tutte le federazioni sono pregate di trasmettere alla sezione di organizzazione, tramite i comitati regionali, i dati del tesseramento 1978 entro la giornata di GIOVEDÌ 4 GENNAIO

Inefficienza della giunta

Se Trieste va a picco il Melone rimedia con la «cena della scopa»

Paralisi dell'amministrazione mentre la città subisce un grave degrado

Dalla nostra redazione

TRIESTE — Adesso a Trieste faranno anche, nel giorno dell'Epifania, la «cena della scopa». Non è il « revival » di qualche obsoleto gruppo giovanile, né la trovata di un club di buontemponi in periodo festivo. Ad organizzare la serata conviviale in un noto albergo cittadino sono quelli della « lista per Trieste » che da alcuni mesi amministrano il comune dopo aver ottenuto la maggioranza relativa alle elezioni. Alla cena sono invitati i cittadini che, per alcune domeniche, hanno scopato le vie di Trieste sotto le bandiere (si fa per dire) della « lista » e della giunta Cecovani.

Quella della città pulita è dunque la carta di credito di un gruppo politico che sembra non curarsi troppo del ridicolo. Proprio mentre enfatizzava la crociata delle scope volontarie la giunta espresse dal « melone » è stata sommersa dalle immondizie accumulate a dismisura nel periodo natalizio per l'inefficienza del servizio comunale di nettezza urbana.

Il quesito è se la merce avariata che si confeziona a Trieste è solo il colpo di coda di vecchi ceti e ambienti sciovinisti, destinati all'inevitabile tramonto, oppure un prodotto destinato anche all'esportazione.

Non è rimasto senza echi l'approdo milanese del « melone ». Dopo la « tournée » altoatesina del sindaco Cecovini in occasione delle elezioni regionali di novembre, un altro « capo viceministro socialista Gianni Giuricin, ha parlato due domeniche fa al teatro Nuovo di Milano sulle sorti «magnifiche e progressive» delle formazioni locali. Un pubblico da maggioranza silenziosa lo ha applaudito, forse «vagheggiando per un gemello mezzogiorno del « melone » le stesse fortune. Né gli interlocutori di Giuricin (un giro di notabili che andava da Marotti a Cariglia, da Bu calossi a Carenini, da Baslini a Domenico Bartoli) si sono preoccupati gran che di contrapporre le ragioni dei partiti costituzionali e della solidarietà nazionale.

Ma torniamo a Trieste. Forte di solidi « padri » economici e di ramificate complicità politiche, lo schieramento separatista sorto sul fondo delle polemiche contro il trattato di Osimo con la Jugoslavia vanta ora anche una guida spirituale. Si tratta dell'ex vescovo della città giuliana, mons. Antonio Santin, al quale gli 83 anni di età e il pensionamento non hanno appannato il proverbiale spirito polemico. Anche questa volta colui che lo scrittore Quarantotto Gambini definì il « vescovo con gli speconi » ha trovato il suo posto di combattimento a fianco dei capi della massoneria, degli speculatori immobiliari, dei rottami del peggior nazionalismo. Come ciò si concili con il messaggio evangelico è cosa che dovrebbe spiegare l'interessato, il quale è partito a testa bassa

contro il vescovo in carica, mons. Lorenzo Belloni, e colpevole di aver promesso un convegno ecclesiale in cui cattolici italiani e sloveni si sono ritrovati per la prima volta a discutere liberamente dei comuni destini. Santin non ha tollerato simili promiscuità, e meno che meno gli appunti critici sul recente passato della chiesa triestina.

Così ha accusato di falso il suo successore e i convegnisti con una lettera apparsa (guarda un po') su un foglio portavoce della « lista ». In essa si giunge ad affermare che i fascisti, a differenza degli sloveni, non comprono massari. Pronunciata da chi è stato vescovo di Trieste per 35 anni, l'affermazione potrebbe sembrare una facezia se non fosse un'infamia.

Ancora Santin (anche se non presente fisicamente) ha movimentato la cronaca in occasione della presentazione del suo recente libro di memorie e « Al tramonto ». E' bastato che il conferenziere, il prof. Diego De Castro (rapresentante del governo italiano a Trieste nei caldi anni '50) si differenziasse un po' dalla posizione irriducibilmente anti-Osimo del vecchio portavoce, perché nella sala si scatenassero dissensi trasformatisi ben presto in una gazzarra. Un uditorio intollerante e fazzoio si è rivoltato contro un testimone come De Castro, allorché ha riferito delle manovre di Pella (punto di riferimento della destra triestina per molti anni) per spartire la Venezia Giulia e lasciare l'Istria.

Fabio Inwinkl

Dopo tre mesi

Brindisi: sbloccata la crisi al Comune con un nuovo accordo

Ricostituita l'intesa tra DC, PCI, PSI, PSDI e PRI - Impegno della giunta

Dal nostro corrispondente

BRINDISI — Risolta dopo tre mesi la crisi al Comune di Brindisi. Un nuovo accordo politico-programmatico e alcune modifiche nella struttura dell'esecutivo hanno consentito di ricostituire l'intesa tra DC, PCI, PSI, PSDI e PRI. Nell'ultima seduta del consiglio comunale è stato rieletto sindaco il democristiano Franco Arina, per il quale hanno votato la DC, il PCI, il PSI e il PRI. Assenti i due consiglieri del PSDI che comunque hanno sottoscritto l'accordo. La stessa maggioranza ha eletto la giunta, costituita da 4 assessori democristiani, 3 socialisti e un socialdemocratico. Subito dopo sono state conferite da consiglio funzioni delegate a due consiglieri comunisti, il compagno Giovanni Brigante al lavoro e occupazione e il compagno

Carlo Pizzi al comitato di coordinamento per il Piano regolatore. Il PRI si è escluso dalla giunta, dichiarando tuttavia di condividere le responsabilità con gli altri partiti di maggioranza.

Le inadempienze della amministrazione precedente (giunta composta da DC, PCI, PSDI) avevano posto l'esigenza di una maggiore autorevolezza ed incisività, concretizzate nella proposta, respinta dalla DC, di ingresso di tutte le forze dell'intesa nel governo locale. E questo ha consentito di configurare l'assetto istituzionale in maniera diversa e più avanzata facendo ricorso all'istituto della delega di funzioni a singoli consiglieri comunali e ad una intesa organica tra giunta municipale e maggioranza espressa dalla presenza dei capigrupo in tutte le riunioni dell'esecutivo.

L'accordo è il risultato di una mediazione tra le posizioni attuali delle forze politiche ed è aperto a soluzioni più avanzate. Le novità istituzionali e il livello più avanzato dei rapporti tra le forze politiche, vengono confermati dalla individuazione delle esigenze reali della città, espressi in alcune linee programmatiche approvate dalla maggioranza. Per i problemi del lavoro, dell'economia e dell'occupazione, individuati come settori di delega, si conferma la disponibilità dell'amministrazione ad intervenire in maniera preventiva per difendere i livelli occupazionali e creare prospettive di sviluppo.

Domani riaprono le scuole

ROMA — Oggi è l'ultimo giorno di vacanza per undici milioni di alunni e studenti, che infatti saranno chiamati a tornare a scuola domani mattina. Le vacanze di Natale sono state « allungate » di un giorno dal ministro, rispetto al calendario fissato in un primo momento. Il giorno di scuola perduta oggi sarà recuperato « elezioni europee permettendo » alla fine del giorno scolastico che terminerà ufficialmente il 16 giugno, e non il 15 come era stato stabilito nell'ottobre scorso.

Luigi Iazzi

Sospeso fino a nuovo ordine il lavoro dei sub

Punta Raisi: recupero bloccato

Non si sa quando potranno essere portate in superficie le 76 salme imprigionate nel relitto dell'aereo finito in fondo al mare — Ostacoli alle indagini

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il mare è forte, i mezzi deboli: le ricerche delle 76 salme e, per quel che riguarda l'inchiesta giudiziaria, anche delle prove contenute nella strumentazione conservata nei relitti inabissati del DC 9 sono sospese fino a nuovo ordine. E' questo l'ultimo, sconcertante bollettino con cui la marina militare ha siglato undici giorni di attività di numerose motovedette e navi speciali che hanno stazionato nel bacino di mare antistante le « piste maledette » di Punta Raisi.

Solo ieri le autorità militari si sono decise a prendere in considerazione l'ipotesi avanzata fin dal primo momento dai familiari delle vittime, di consultare ditte specializzate per rifornirsi di quelle apparecchiature capaci di permettere immersioni per lunghe ore. La marina non dispone infatti di « pontoni » per resistere alla recedente siccità del maltempo, che in verità era alquanto prevedibile nella stagione invernale.

Finora il bilancio delle ricerche è perciò quanto mai magro: è stata localizzata la coda dell'aereo. E da lì i sub hanno tratto quattro

cadaveri a secco e la scatola nera. Ma dopo che era stato parzialmente imbracato il relitto dell'apparecchio, il mare è tornato a farsi grosso — ieri era giunto a forza 7 — e i sommerzatori della marina hanno dovuto rinunciare all'impresa. Per la pesca delle prime quattro salme si era assistito anche ad una insensata e confusa « gara » tra carabinieri e marina militare: è tutto ciò, a quanto sembra, aveva pure fatto perdere ore preziose alle operazioni fin dal loro avvio.

I familiari delle vittime, riuniti ieri all'Hotel Jolly sono stati raggiunti in serata dai deputati comunisti palermitani alla Camera, al Senato e all'ARS. Ad essi hanno riproposto la loro accorata protesta per le incredibili lungaggini che hanno contrassegnato la fase del dopo-disastro.

In quanto alle ripercussioni di tali ritardi all'inchiesta, uno dei periti di fiducia del magistrato, il prof. Alfredo Magazzù, docente dell'Istituto di aeronautica della facoltà di ingegneria dell'università di Palermo, si è confidato con un giornale locale: purtroppo ha detto in sostanza — tali lungaggini a-

prono il varco ad alcuni pericoli sul piano del possibile accertamento della verità. Primo, perché la scatola nera è stata fin troppo in mare e bisognerà ora controllare, con l'ausilio di tecnici stranieri, quali effetti tale prolungata immersione ha provocato. Secondo, perché l'altro registratore, il « Voice Recorder » che dovrebbe aver conservato le ultime frasi e i rumori in cabina di pilotaggio, non essendo stato recuperato né localizzato, fa mancare un elemento importantissimo di riscontro alle varie ipotesi.

Allora, ci si chiede, perché non sono state prese subito in debita considerazione le offerte di alcune ditte private che, sin dall'indomani del disastro, poiché il relitto era appoggiato su un fondale sabbioso, avevano offerto il loro intervento, forse risolutivo, con palloni subacquei nel giro di non più di 48 ore? E i sommerzatori della polizia, che avevano dato buona prova per il recupero, l'anno scorso, di un Hercules inabissato. Perché non sono stati interpellati? Per ragioni di prestigio: rispondono sconsigliati in Procura.

v. v.

Alghero: 5 casi di meningite (4 neonati) all'ospedale civile

ALGHERO — Quattro neonati ospiti del « nido » annesso all'ospedale civile di Alghero sono stati riscontrati affetti da meningite. Un altro caso, riguardante un uomo di 16 anni, è stato accertato nel reparto medicina dello stesso nosocomio. Le cinque persone colpite dalla malattia infettiva sono state messe in isolamento e sottoposte a una adeguata terapia; altri controlli sanitari sono stati effettuati nei confronti di coloro che direttamente o indirettamente, hanno avuto contatti con i quattro neonati e con la persona adulta. La direzione sanitaria dell'ospedale ha inoltre provveduto a far disinfeettare accuratamente i locali delle divisioni pediatrica e medicina mentre a titolo cautelativo sono stati temporaneamente sospesi i ricoveri nel reparto ostetrico e ginecologico.

Le condizioni di salute delle cinque colpite da meningite non desterebbero preoccupazione.

«Giallo» per la morte di un operaio Enel: era un teste di via Fani?

E intanto il « giallo », cominciato nel piccolo centro laziale fin dal marzo scorso, si infittisce di dubbi e interrogativi. Familiari e amici della vittima ricordano che Augusto Rapone aveva lavorato con la sua squadra dell'ENEL, proprio nella zona di Monte Mario e, in particolare, in via Fani. Aggiungono che

to un involontario testimone di circostanza legato al massacro di via Fani. Tutti cercano di dare una spiegazione, infine, ad una strana coincidenza: proprio sei giorni prima del rapimento di Aldo Moro l'operaio dell'ENEL si era messo in ferie.

Alcuni abitanti del paesino laziale, interpellati da un inviato del « TG2 », hanno riferito che la sera del 31 marzo Augusto Rapone fu intravisto in una strada di Subiaco mentre gridava impaurito ad alcune persone: « Lasciatemi, ho cinque figli ». Subito dopo sarebbe stata notata una « 128 » allontanarsi dal posto a tutta velocità.

Nel mal di gola e raffreddore...



Seguire attentamente le avvertenze e le modalità d'uso.

Aut. Min. San. N. 1942 - 2/9/69